

SINGOLARE/PLURALE

Attualità del Pensiero di Franco Basaglia

Colorno, 12 settembre 2008

Grazie Teresa, Grazie Mirko. Per il Convegno. Per l'invito. Per l'aspirazione alla libertà, ampiamente circolante sin qui mi sembra, che vi si respira.

Premessa.

Occuparsi di Scienze Umane è un ossimoro, una contraddizione in termini; una cosa difficile.

Da sempre gli uomini per far luce nelle Menti, proprie e altrui, hanno scelto altre vie, non meno ardue ma più appaganti: la filosofia, la religione, la letteratura, le arti visive e, marginalmente ma non meno significativamente, la musica¹.

La “scienza” fa fatica ad applicarsi all'umano.

Nonostante gli sforzi e gli straordinari progressi delle Neuroscienze negli ultimi dieci anni, è tuttora *impossibile* stabilire *rapporti di causa-effetto*, *nessi certi* tra fattori eziologici ed epifenomeni: mentali, emotivi, comportamentali.

Tutti vi abbiamo sperato. E vi speriamo ancora. Chi vi parla ha percorso una “*via di mezzo*”, un crocevia illuminato e caotico nello stesso tempo. *La clinica. Scena affollata; coro polifonico; zona di frontiera.*

Le metafore si moltiplicano a seconda dei punti di vista.

La lunga pratica (e la particolare coincidenza che mi ha vista entrare in questo luogo appena laureata, “*emergere*” unitamente ai miei pazienti di allora; tornarci brevemente qualche anno fa e, infine, l'oggi) potrebbero facilmente indurmi ad una *ricostruzione storica*, classicamente intesa. Rassicuratevi. Non è mia intenzione.

E tuttavia, non posso esimermi dal portare il mio contributo alla comprensione degli eventi. Ovviamente dal mio punto di vista – *quello di chi cura* - che proprio in quanto tale dipende, inesorabilmente, dal proprio oggetto: *la persona di cui si prende cura.*

Un contributo dunque di tipo antropologico, culturale, che tenta il suo affondo nel campo minato dei *vissuti*, là dove *Mente e Corpo si incontrano*, *Conscio ed Inconscio si confondono* e nascono le *credenze : le convinzioni; i saperi – veri o presunti -; i miti di gruppo.*

Poiché se è vero (Ida Magli, prefazione al libro di Duby , “Il matrimonio medievale”, pag. 17) “*che*

¹ Maraini.

il più forte documento è il silenzio”, noi oggi siamo qui per “ridare la parola” a chi per così tanto tempo ha taciuto (e tuttora tace). E non per sua scelta.

Siamo qui a riscrivere la Storia. La storia sociale è storia autentica solo se si propone come *storia dei gruppi*, se analizza e riferisce su azioni, vissuti, emozioni *di tutti i partecipanti*, nessuno escluso (vedasi al riguardo e, specialmente, la storiografia francese con Duby, Le Goff, etc.).

E dunque.

In siffatta prospettiva forse dovremmo adottare, per “ben raccontare” la storia di questi trent'anni, il metodo degli strutturalisti dell'inizio del '900 (Majakowskij, Bloch, Sklovskij) ovvero *il “racconto” a più voci*”, come fa attualmente un grande romanziere (A. Yehoshua).

Sin qui non lo abbiamo fatto. Lo faremo. Non basta aprire gli archivi. Bisognerebbe essere capaci di diventare umili. E riconoscere che il contributo che ciascuno di noi dà alla Follia, quale che sia la posizione occupata (dei “curanti”, dei “curati”), pesa tanto quanto quello “degli altri”.

In altre parole: quanto pesa la diagnosi?

Molto, troppo. E sempre di più. E in modi sempre più sottili.

Non ripercorrerò con voi le tappe – peraltro importantissime – degli inizi, della lotta alla “psichiatrizzazione” ma mi legittimo sin d'ora a sottoporvi gli stessi dubbi che agitano me, nella mia pratica clinica.

Come clinici abbiamo aderito alla esigenza (che ci proveniva soprattutto dalla Medicina) di darci dei criteri diagnostici condivisibili a livello internazionale (l'ICD – nelle due versioni 9 e 10 – per europei e oggi, per tutti, il DSM IV).

Ci siamo sentiti più “a posto” come tecnici; come scienziati. Salvo poi dover rilevare nei nostri studi epidemiologici che tutto il decorso clinico e specialmente l'esito, dipendono – all'esordio – dal tipo di diagnosi (di gravità e/o non) della personalità di chi la pone (se si percepisce come “terapeuta” oppure no; se ha una formazione solo biologica oppure no, etc.) del *contesto* (ospedale, territorio e, recentemente, ambulatorio privato o comunque contesto non connotato).

Il *peso* di questi fattori è tale da *relativizzare* sino quasi a sconfessarlo il valore oggettivo/oggettivante della diagnosi. Da qui la raccomandazione che a fare diagnosi siano più di uno (l'operatore fa l'accoglienza e raccoglie i primi dati; il medico e l'infermiere o il medico e lo psicologo fanno la valutazione clinica; altri ancora procedono ad una valutazione testistica; il progetto terapeutico tendenzialmente è un “progetto di gruppo”).

Dunque so in partenza che quanto dirò parla di me, tanto come degli “oggetti” della mia riflessione. Parleremo dei *vissuti* (soprattutto altrui), ma anche delle *strategie*, dei *modi* ai quali siamo ricorsi negli anni, per aiutare il nostro Tu (i nostri pazienti) ad emergere dallo schianto; a “far fruttare” il dolore; “rimettere in moto i pensieri”; “riaprire gli orizzonti”.

Cominceremo da lontano: sia in senso cronologico che culturale. Come si può evincere già dal titolo.

Pessoa.

Ferdinando Antonio Pessoa, nasce a Lisbona il 13 Giugno del 1888. Suoi genitori sono Maria Maddalena Nogueira, di anni 26 e Joaquin de Seabra, di anni 38 funzionario del Ministero della Giustizia e critico musicale. Con loro vivono Dionisia, nonna paterna malata di mente, Anica sorella della madre, e due anziane cameriere. Straordinario poeta (e mio personale consolatore) ha percorso l'intera sua parabola esistenziale in modo intenso, attivo, elegante, sofferto. Protagonista convinto ha "preso parte" a tutto: all'avanguardia artistico-letterario dell'Europa del tempo (Cubismo, Astrattismo); alla storia (quella con la S maiuscola) del suo Paese (trascorsa dalla Monarchia alla Repubblica democratica; al Regicidio al Lazarismo) alla malattia (soffriva di depressione e per ben due volte ha scelto di "entrare" in ospedale).

Dotato di capacità empatiche fuori dal comune, ha "sentito" a distanza il suicidio dell'amico (lui a Lisbona, l'amico a Parigi) compagno di avventure artistiche e politiche.....

Per vivere si è consapevolmente "sdoppiato", anzi "moltiplicato" assumendosi, unitamente alla propria, nel corso degli anni, la responsabilità e la regia delle vite di ben otto replicanti.

Gli eteronimi.

A sei anni (il padre era morto da un anno, il fratellino Jorge da qualche mese) crea il primo eteronimo, le Chevalier de Pas (il Cavaliere del Nulla), diventuo, a distanza di cinquant'anni Il Cavaliere Inesistente in Calvino, attraverso il quale, come spiegherà in seguito, scrive lettere a sè stesso.

Ad undici anni crea l'eteronimo Alexander Search (Ricerca).....E' il periodo inglese. Gli amici, per lui emigrato nelle Azzorre dal nativo Portogallo, parlano una lingua diversa dalla lingua madre (che intanto si è risposata e fa un bambino dietro l'altro). A lui tocca assumere nuove identità, adattarsi ma anche "moltiplicarsi". Scriverà, contemporaneamente, in spagnolo, francese, e portoghese.

A sedici anni compaiono gli eteronimi Charles Robert Anon e H.M.H. Lecler.....

A ventisei è l'apoteosi: tra marzo e giugno produce e pubblica contemporaneamente, sulle stesse riviste, con tre eteronimi differenti: Alberto Caeiro, Alvaro de Campos (l'ortonimo, il primo), Ricardo Reis. Dopo varie peregrinazioni, da Lisbona a Terceira (nella Azzorre), si è stabilmente installato a Lisbona. Stabilmente si fa per dire: cambia continuamente domicilio passando dalle camere in affitto alle case ora della nonna Dionisiaca sino alla sua morte, ora della ziaanica, ora della madre.

Uno sdoppiamento ulteriore, e tardivo, è quello a cui ricorre quando spera di separare l'anima *poetica* (una sola moltitudine) dall'anima *concreta*, e partecipa ai concorsi per direttore amministrativo di diversi organismi governativi.....con lo pseudonimo (è lui stesso che lo definisce tale, separandolo dagli eteronimi) di A.A.Crosse (Croce).

Pessoa non è certo il solo che ricorre agli pseudonimi (si pensi ad un altro poeta, a noi più vicino, Silvio D'Arzo).

La differenza tra “pseudonimo” ed “eteronimo”, tuttavia, c'è ed è grande.

Una distinzione importante, sia per i contenuti che per la forma.

“Pseudo” stà ad indicare “un altre me”; e partecipa della categoria della *medesimezza* (sono sempre Io, ma con un altro nome). Dal punto di vista del contenuto (etimologia e valore semantico) ma, anche, dal punto di vista dell'uso.

L'invenzione degli *eteronimi* ed in modo precipuo la ex-plosione dell'Io in ben tre differenti Soggetti, sembra corrispondere ad un ampliamento “*orizzontale*” della identità.

Lo/gli *pseudonimi* sembrano corrispondere ad un bisogno più intimo, segreto, un bisogno di anonimato (mentre l'altro sembra indicare una aspirazione irrefrenabile al successo) e di protezione. Un bisogno sconfitto nella vita adulta (Crosse = Croce) dal punto di vista sociale (Pessoa perdeva tutti i concorsi, falliva in tutte le imprese e di lui sono rimasti, eterni, i versi e le parole).

L' “*etero*” è tuttora un altro Me, un Me autonomo, separato, diverso. (pseudonimo versus eteronimo).

Il processo mentale che sottende la scelta è sostanzialmente differente: ricorrendo allo pseudonimo il Soggetto sceglie di mostrarsi “fingendo” di essere un altro, pur nella consapevolezza che il legame tra il Soggetto e lo pseudonimo è un legame forte, per sovrapposizione; creare un eteronimo equivale ad un vero e proprio processo di filiazione.

L'eteronimo è figura completa, a tutto tondo, per molti versi autonoma e responsabile. Il legame con il suo creatore perdura, evidentemente, ma è più labile, meno impegnativo. Lo stesso Pessoa nel gennaio del 1935 scrive al critico Adolfo Casais Monteiro, una lunga lettera in cui spiega la genesi dell'eteronimia. Muore il 28 Novembre di quello stesso anno per una colica epatica. L'IO Pessoa permane e sigla (firma) le riviste che va via via istituendo, le imprese commerciali (che rapidamente falliscono), le lettere alla fidanzata, Ophelia, i contratti d'affitto delle infinite stanze che abita, gli epitaffi per la morte dei tanti fratelli e sorelle nati dalle seconde nozze della madre.

Potremmo dire che lo pseudonimo sta alla “mimesi” come l'eteronimo sta alla “genesi”. E ci fermiamo.

Esula, intenzionalmente, dal discorso odierno, *l'interpretazione* dei significati. La nostra intenzione era, semplicemente, quella di illuminare *un aspetto (possibile) della condizione umana*, ovvero, mostrare come o quanto sia possibile ricorrere, alla *disidentità*, in quanto *risorsa* (accessibile e utile) *positiva, vitale, ricca*, strategia possibile e ben riuscita ai poeti; sconfitta nei nostri pazienti.

Le voci.

Ed esploriamo insieme l'altra faccia della luna. Ricominciando da un "classico" della psicopatologia: *le voci*.

Nella distinzione di *Schneider* come ben noto, in sintomi di primo e di secondo rango, le voci sono "criteri di primo ordine" ovvero non fondamentali ma comunque *decisivi a fini diagnostici*, per porre la diagnosi di schizofrenia. La presenza di "voci" consente di escludere con certezza una "reazione" o "uno sviluppo di personalità" e allorchè ricaviamo in assenza di concomitante patologia organica, diagnosi di psicosi schizofrenica.

Ero giovane e del tutto inconsapevole quella volta in cui, di notte, durante un turno di guardia in OPP, preceduta da una breve comunicazione delle infermiere, una voce femminile al telefono squarciò per me il velo di Maya, sbriciolando tutte le certezze, " le bocche!!! Queste bocche, bocche d'inferno!!! tutte insieme!!! ... non so come fare "

Una sola voce. La voce di una donna che affidava al filo del telefono l'urlo delle bocche che dentro di lei chiedevano, esigevano...l'indicibile.

Ho passato trentacinque anni da allora ad ascoltare le voci, tentare di tradurle, di renderle se non del tutto inleggibili, almeno *dicibili e vive*.

Le voci come il segno tangibile/evidente della esistenza *concreta* di più identità all'interno di una unica Persona: voci suadenti, sussurrate, imperiose. Contenuti osceni, confusi, non di rado, spesso inaccettabili.

Le vite.

*

Al si è ammalato a 17 aa. Secondo lui per non essersi saputo ribellare, lui studente brillante e iperdotato, ai genitori quando loro hanno preteso – lui contrario- che andasse a ripetizione durante l'estate tra la seconda e la terza liceo. Ciò che tradotto in altri linguaggi potrebbe essere detto così: <<personalità vulnerabile sul piano narcisistico va incontro a crisi psicotica in adolescenza>>. Da ragazzino Al iperdotato (intelligenza, acume, sensibilità) ma fragile emotivamente e bizzarro sul piano comportamentale, si trova ad essere inserito nel contesto sbagliato: famiglia benestante e molto conformista; genitori vecchi (oggi che lui ha 30 anni il padre ne ha più di 80, la madre più di 70); ultimogenito di una fratria numerosa in cui la distanza tra lui e il più giovane è di ben 15 anni. Nessuno specchio in cui riflettersi. Bambino, lo portano, dallo psicologo per una psicoterapia breve e mal riuscita.

All'esordio della adolescenza, di fronte al primo scacco scolastico gli viene imposto un insegnante

privato (vulnus narcisistico). In lui scatta la ribellione che si concretizza in modo tipico attraverso l'adozione mediata dagli stili musicali e dall'uso sporadico delle sostanze, di condotte sessuali eccessive, stili di vita ribaltati (cavaliere della notte), adesione a miti di gruppo ritualizzati (sesso droga e rock and ' roll). Sino alla rottura dell'IO.

Quando l'ho incontrato io (22 aa.) era stato bloccato perchè correva nudo, dentro il fiume Parma). Confuso, terrorizzato, stravolto, raccontava di dover salvare una bambina dai suoi parenti, a Colorno. Aveva bussato già a diverse porte. Inutile dire che non esisteva nessuna bambina di sua conoscenza; non incombeva alcun pericolo né lui aveva legame alcuno (di amicizia, di parentela, di affinità) con la popolazione di Colorno.

Colorno, al contrario, per la comunità di Parma è topos, mito, Luogo della Follia per eccellenza. Nei giorni (neri) immediatamente precedenti al delirio aveva quasi ovviamente fatto abuso di tutto : sesso, droga, musica rock (sesso, droga e rock and roll).

Correre da Parma verso Colorno per salvare la bambina dai genitori. Un incubo. Un sogno agito in cui sembra trovare concreta realizzazione la regola fondamentale dei sogni: la trasformazione nel contrario (inversione) di contenuti, e forme.

Sé stesso, bambino, minacciato dai genitori e sul punto di diventare pazzo (è ancora uso dire di qualcuno che “è fuori” “ti tsi 'd Colorni?” “Sei di Colorno?” il luogo (Colorno) è divenuto, dopo aver ospitato per ben due secoli l'Ospedale Psichiatrico, nell'immaginario collettivo di questo territorio, sinonimo di follia.

Al nudo, rifiutate tutte le identità che i vestiti impongono (talora forniscono) tenta disperatamente di salvare il suo Io/bambino.

Molto più tardi, a terapia iniziata da un pezzo, verrà in seduta sempre con la stessa giacca, nera, di pelle. È lui ad interrogare la terapeuta: “Conosce il libro (non dice quale) in cui si parla dell'Io-pelle?” (e guarda la propria giacca). Il senso è evidente e ne conveniamo assieme: porta sempre la stessa giacca, come fosse un Io esterno, più sicuro e rassicurante (sia per sé che, soprattutto per gli altri) di quello esorbitante (per sensibilità, intelligenza, fragilità) che si porta dentro.

*

Ottavia, bellissima, di famiglia benestante. Studentessa al liceo d' arte ha un problema apparentemente banale. È fidanzata con un ragazzo come il faut (classe sociale, già laureato in giurisprudenza, ben visto dalla famiglia). Ma soffre di vaginismo....

Inizia una psicoterapia che va avanti per circa un anno.

Quindi, interrompe tutto e, appena maggiorenne, sposa un giovanissimo pugile albanese. Con lui va a Tirana per alcuni mesi. Io “tengo a bada” la famiglia. Di ritorno dall'Albania Ottavia, che mentre era lontana dagli agi di casa e “giocava” a fare la povera vendendo caldarroste in piazza in un chiosco sepolto dalla neve, poco per volta si stacca emotivamente dal marito. La separazione

è indolore. Ottavia riprende la sua vita all'interno della famiglia di origine (la tolleranza dà sempre buoni frutti!); ultimati gli studi viene accolta in una università privata per stilisti, e da poco viene assunta da una casa di moda per la quale lavora tuttora.

*

Mario. 47 anni, medico, in analisi da due anni. Profondamente inibito, depresso. In realtà oppresso da una terribile eredità paterna.

Mi accadeva, quando parlava steso sul lettino, di provare una intensa sonnolenza. Gli chiesi se per caso non avesse due nomi (mi occorreva - mi occorreva per non precipitare con lui – un “terzo”).
<<Due? Io ho sette nomi=!>>.

E li citò tutti. Uno di quei sette era Nemesio. Ci soffermammo su quello. E fu così che emerse la “ragione” del nome e, con quella, della sua immobilità.

Nemesio. Nemesi. Mario aveva due fratelli minori maschi, legitti, e due sorelle maggiori, che il padre aveva avuto da una cameriera.

Lui nel mezzo. Prediletto dalla madre (e moglie legittima, donna timorata di Dio e poco incline a tollerare l'esistenza delle due “sorellastre”), invisibile al padre che aveva mantenuto anche da vecchio una sorta di attitudine alla trasgressione (ereditata dai due maschi più giovani) che mal si accordava col suo habitus di “bravo ragazzo” (unico laureato, etc. etc.). era lui il designato; colui che non poteva permettersi di trasgredire e/o sbagliare . Da qui tutto il resto: il matrimonio per dovere; la nostalgia per le sorelle e per una vita diversa in cui gli affetti circolavano liberamente, senza alcuna subordinazione di legge (affetti legittimi/legittimati e non).

Parlarne segnò la svolta. E nei giorni successivi, dopo una pausa di silenzio, finalmente, la libertà.

Taceva da qualche minuto <<Cosa succede?>>.

<<Niente. Davanti a me c'è una di quelle armature, sa, una grande corazza di ferro. Dal tallone di una gamba di questa corazza, ecco che si apre una porticina ed esce un uomo piccolo piccolo.>>.

Ridiamo insieme.

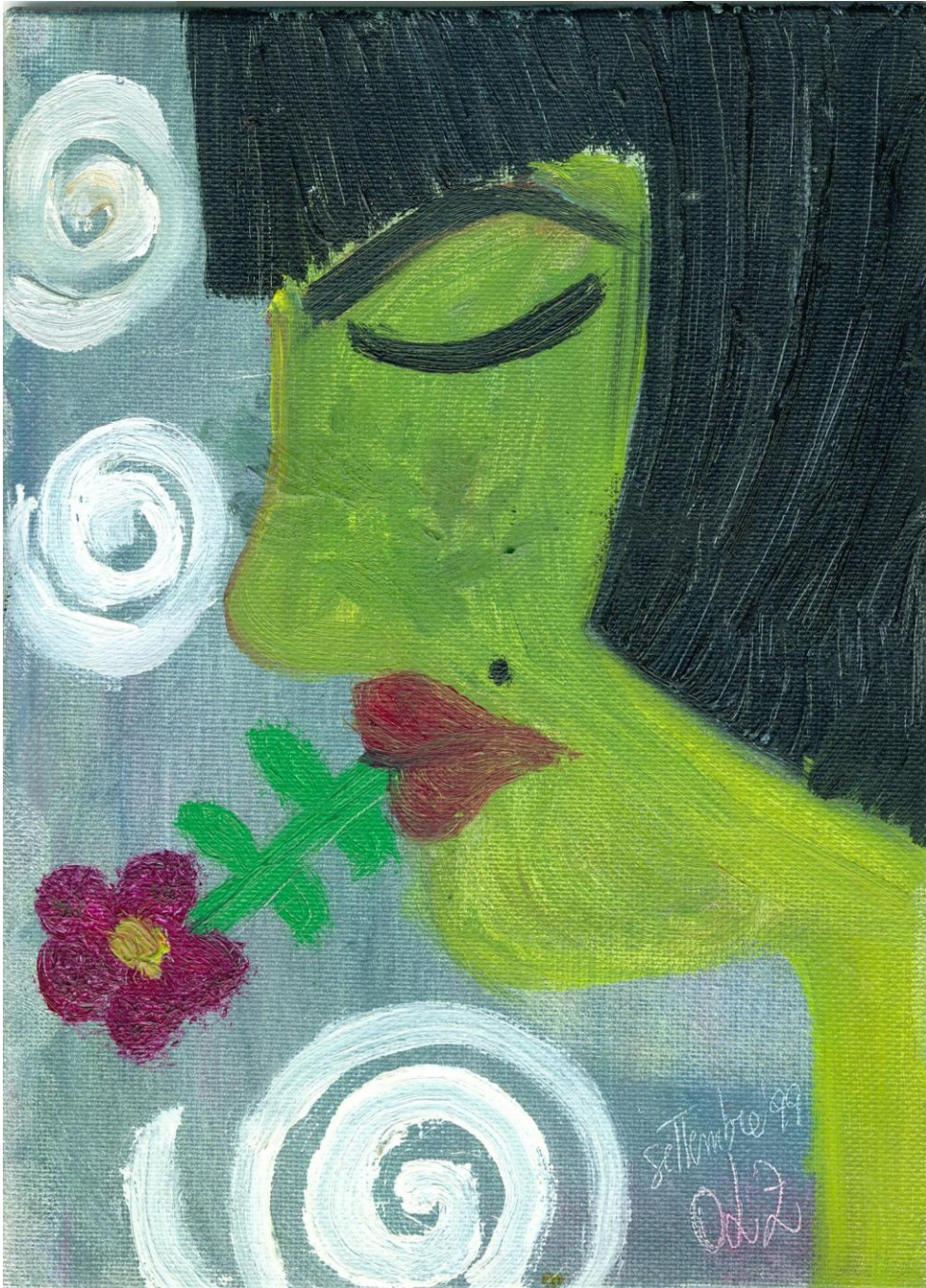
La tecnica.

Esiste una tecnica, la c.d. Tecnica del battesimo, che alleggerisce e ravviva le conversazioni con i pazienti. Il suo inventore – conversazionalismo - (G.P. Lai - Milano) l'ha individuata come un ulteriore passaggio, rispetto alla valorizzazione della disidentità (G.P. Lai, “La disidentità”, ed. La Feltrinelli, 1999). E' una tecnica semplice e consiste nel dare un nome (nominare) le differenti persone (voci) che si percepiscono nel proprio mondo interno (punto di vista del paziente) sollecitati dall'interlocutore (terapeuta o chi per lui).

Immediatamente la “scena” si anima, si ravviva, si ripopola e così facendo si alleggerisce del carico angoscioso che sentirsi uno solo (ma forse anche nessuno – L. Pirandello, “Uno nessuno centomila”) ma in contrasto, in conflitto con sé stesso e dunque irrigidito, paralizzato.

Ritorniamo a Pessoa e rileggiamola dal punto di vista della psicopatologia. Fernando era portatore, si direbbe oggi, di tutti i fattori di rischio: la nonna paterna con la quale ha vissuto i primi cinque anni era folle; ha perso il padre precocemente e la madre, risposandosi, gli ha fatto cambiare non solo nucleo familiare ma persino nazione e lingua (nelle Azzorre, all'epoca, comparivano tre culture differenti: la francese, la portoghese e l'inglese. Per esprimersi, da adolescente troverà più opportuno rinunciare alla lingua madre – il portoghese) e scriverà poesie e piccoli poemi ora in francese, ora in inglese. ritornato in patria, farà fatica ad inserirsi dal punto di vista lavorativo e sociale. I soggiorni presso la nonna e/o la zia materna si alternano alla paterne camere ammobiliate. Pure lui ce l'ha fatta.

Cosa succede ai nostri adolescenti? Spaventati, vulnerabili, “a rischio”? Si chiudono in casa, si rifugiano su internet, se sono appena un po' più sani e ribelli, ricorrono ai tatuaggi, ai giochi di ruolo, allo sballo. Raramente trovano il modo di “dare un nome” ai file che l'urgenza di vivere spalanca dentro di loro “....come bocche....”. Ed ecco che il cerchio si riapre e la questione della cura non è più (o non soltanto) questione di “mura”. Il rinnovamento del Bios (la pubertà) con il suo costante riproporsi ci tiene svegli e ci obbliga a ri-pensare la tolleranza, la cittadinanza, la solitudine e la relazione quali concetti mai definiti una volta per tutti.



Ottavia, aa. 17



Ottavia, aa. 17